

Introduzione alla lectio divina di Geremia 1,4-5;17-19 IV domenica O/C

Nei giorni del re Giosia, [4] mi fu rivolta la parola del Signore:

[5] “Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni.

[17] Tu, dunque, cingiti i fianchi, alzati e di' loro tutto ciò che ti ordinerò; non spaventarti alla loro vista, altrimenti ti farò temere davanti a loro.

[18] Ed ecco oggi io faccio di te come una fortezza, come un muro di bronzo contro tutto il paese, contro i re di Giuda e i suoi capi, contro i suoi sacerdoti e il popolo del paese.

[19] Ti muoveranno guerre, ma non ti vinceranno, perché io sono con te per salvarti”.

Il mistero della “Parola rivolta” e della Parola rifiutata lega i due brani di questa domenica.

C'è la storia, con i suoi interni dinamismi, e c'è la Parola che questa storia vuole custodire, liberare, giudicare per chiamarla a sé. Tra le due, sempre, una voce che alla Parola viene prestata: per l'A.T. il Profeta.

Qui, nel libro del profeta Geremia, il v. 1,2 introduce le coordinate storiche: anno decimo terzo del regno di Giosia (626 a.C.), nell'ultimo drammatico quarantennio della monarchia davidica in Giuda, prima dell'esilio; mentre al v. 4, con la formula dell'evento della parola, “fu rivolta la parola del Signore”, si ricorda la libera irruzione di Dio nella storia attraverso un suo servo, strumento fedele della trasmissione della sua parola.

Destinatario Geremia, investito, in tempi di fuoco, di una vocazione profetica (v. 5) che lo brucerà, configurandolo al servo perseguitato, figura tanto somigliante al Cristo.

Troviamo infatti analogie a partire dall'invio, “oggi ti costituisco... per sradicare e demolire, per distruggere e abbattere, per edificare e piantare (v. 10)”, e dalla sua sofferta confessione: “me infelice... oggetto di litigio e di contrasto per tutto il paese! (v. 15,10)”, che evocano la predizione lucana sul piccolo Gesù: “Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori (Lc 2,34-35)”; e tante altre saranno le analogie nel corso della missione, amareggiata da congiure, persecuzioni, fustigazione, carcere (Ger 20,2).

Perché “nessun profeta è bene accetto in patria (Lc 4,24)”, quando la parola che trasmette non è quella che offra conferme e comfort spirituale, ma risulta estranea all'orizzonte delle aspettative, rompe faticosi equilibri, inquieta le coscienze, sgretola le difese approntate nel tempo e spinge verso dove non si è disponibili ad andare.

Ma proprio questa parola scomoda e faticosa - cingiti i fianchi - Geremia è chiamato a portare avanti con franchezza e senza compromessi (v. 17), voce contro le istituzioni tutte, politiche e religiose, e contro il popolo del paese. Sarà sostenuto dalla stessa forza di Dio, come il paragone della fortezza e del muro di bronzo, da sempre identificativi del Signore (2Sam 22,2; Sl 18,3), suggerisce (v.18). Anche se ciò non lo preserverà dal soffrire sulla propria pelle la pena dell'essere-contro: “Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto forza e hai prevalso... Quando parlo, devo gridare, devo proclamare: ”Violenza! Oppressione!”... Mi dicevo: ”Non penserò più a lui, non parlerò più in suo nome!” Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente,... mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo (Ger 20,7-9)”.

“Ti muoveranno guerre, ma non ti vinceranno, perché io sono con te per salvarti (v. 19)”. Per il tempo della missione Geremia sperimenterà in pieno la salvezza del Signore. Poi, caduta Gerusalemme, realizzatosi quel giudizio di condanna, invano predetto, verrà trascinato a forza in Egitto da un gruppo di fuggiaschi e lì sarà lapidato, secondo una tradizione adombrata anche in Eb 11,32-36.

“Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che sono mandati a te (Lc 14,34)” farà memoria il Cristo, piangendo di fronte la prevista seconda rovina della città, nuovamente

colpevole di rifiuto. La resistenza al profeta è resistenza alla parola e tragica resistenza a Dio, che può dolersi: "... mi feci trovare da chi non mi cercava. Dissi: "Eccomi, eccomi" a gente che non invocava il mio nome. Ho teso la mano ogni giorno a un popolo ribelle (Is 65,1-2)".

L'ultimo versetto del brano è però il più emblematico del rapporto prefigurazione – realizzazione, che lega l'antico con il nuovo testamento, perché se un destino di rifiuto e di morte accomuna il profeta alla Parola incarnata, solo in Gesù abbiamo la compiutezza finale della promessa "non ti vinceranno, perché io sono con te per salvarti". "Ecco... l'ora... è già venuta... ma io non sono solo perché il Padre è con me...abbiate fiducia; io ho vinto il mondo (Gv 16,32)".

E in lui, l'Emmanuele, il Padre è ora sempre con noi, salvati.

Raffaella
Comunità Kairòs